

## ALCUNI "STORICISTI" TRA "DEVOTI" E "ICONOCLASTI" VICHIANI

Paolo Rossi ha da tempo sostenuto, naturalmente con dovizia di documentazioni testuali e con ricchezza di argomenti interpretativi, alcune tesi che, almeno nella fase attuale degli studi vichiani, non susciterebbero più quelle "fiere" avversioni che nutrite schiere di "devoti" vichiani – come, con consumata *verve* ironica, Paolo Rossi, ancora di recente li definisce (cfr. *Devozioni vichiane*, in «Rivista di Filosofia» LXXXVI, 1995, 2, pp. 173-215) – hanno negli anni passati manifestato. Le tesi son ben note e si possono trovare in libri e saggi meritatamente apprezzati (dal capitolo dedicato a Vico nella *Storia della letteratura italiana* di Cecchi e Sapegno, al saggio su Vico e il mito dell'Egitto pubblicato in *Omaggio a Vico*, al libro del 1969 su *Le sterminate antichità*, fino a una serie di contributi, apparsi nei primi anni '80, inaugurati da *Chi sono i contemporanei di Vico?*) e si possono così riassumere: 1) l'arretratezza delle letture di Vico che restano ferme agli ultimi anni del '600; 2) la sostanziale estraneità del filosofo napoletano dalla cultura scientifica del suo tempo.

Nell'ambito della storiografia filosofica si riteneva che la *querelle* sulla modernità/antimodernità di Vico (sull'arretratezza o meno delle sue letture e della sua informazione sulle discussioni scientifico-filosofiche contemporanee) si fosse da tempo chiusa. Infatti – ad eccezione di un improvviso riaccendersi di interesse verso il tema, suscitato da un libro dell'americano Lilla (di cui si discute in questo "Bollettino", e che, comunque, appare condizionato dalla peculiare incidenza che ha oggi il motivo etico-politico nel dibattito filosofico americano) – il confronto poteva ritenersi giunto ad una sorta di *status quo*, rappresentato, da una parte, dalle forti perplessità manifestate dal Garin (cfr. *Le citazioni di Vico*, in «Giornale critico della filosofia italiana» LX, 1981, 3, pp. 380 sgg.) verso le tesi di Rossi e dalla risposta di quest'ultimo (cfr. *Ancora sui contemporanei di Vico*, in «Rivista di Filosofia» LXXVI, 1985, 3, pp. 465 sgg.). Si trattava, cioè, di due punti di vista diversi, ambedue basati su riferimenti storico-testuali e verso i quali non restava che affidarsi alla valutazione delle prove e degli argomenti addotti.

Ma il dibattito poteva ritenersi chiuso anche per un altro motivo. Persino i più solerti e accaniti guardiani del "santuario" vichiano potevano restar paghi di alcune ragionevoli conclusioni di Rossi, espres-

se allora e ribadite, in modo sostanzialmente immutato, anche adesso. Riferendosi ai suoi saggi di circa un decennio or sono, Rossi così s'esprime: «In essi mi sforzavo di chiarire una tesi ai miei occhi abbastanza ovvia: in filosofia (e non solo in filosofia) *avere* letture arretrate non significa affatto o non significa necessariamente *essere* su posizioni arretrate» (p. 175). Tesi questa che, come ricorda lo stesso Rossi, era già stata avanzata da Berlin nel suo *Vico e Herder* e che, in anni a noi più vicini, è stata convincentemente riargomentata dal Battistini che giustamente insiste sulla novità dei risultati vichiani (nell'elaborazione dell'«universale fantastico» e nella ricostruzione della mentalità primitiva), malgrado la «arretratezza degli strumenti utilizzati» (cfr. il commento a G. VICO, *Opere*, vol. II, Milano, 1990, p. 1473). Insomma, non certo da oggi, ma già nel pieno dell'intenso dibattito con il Garin, Rossi non aveva alcuna difficoltà ad affermare che Vico e la sua filosofia non sfigurerebbero affatto nel confronto con quelle di Hume, Rousseau e Kant.

Se così stanno le cose, il tutto può tranquillamente ridursi ad una serie di particolari verifiche filologico-testuali e al legittimo confronto di ipotesi interpretative anche contrastanti (ancora di recente il Cristofolini - cfr. *Scienza nuova. Introduzione alla lettura*, Firenze, 1995, pp. 54 sgg. - ritorna sul tema del livello di conoscenza vichiana di autori contemporanei come Perizonio e Warburton e avanza congetture precise che vanno in una direzione opposta alla linea inaugurata da Nicolini e Momigliano e proseguita dal Rossi). Ma anche ammesso che su tutti o molti dei punti particolari non si riesca a trovare (come forse è giusto che sia) convergenza di posizioni, ciò non toglie rilevanza e, in definitiva, sostanziale giustezza alla centralità della tesi sostenuta, oggi come ieri, dal Rossi. Che vi sia cioè in Vico - certamente anche per sua consapevole e significativa scelta di carattere filosofico-speculativo nell'opera di fondazione della scienza del mondo delle nazioni - un intreccio (anche precisamente individuabile a livello della strutturazione diacronica della sua opera) tra l'arretratezza manifestata sul piano della scienza della natura e la «rivoluzionaria verità» rappresentata dal contributo sul terreno della storia e delle scienze umane.

Ma anche su ciò, a dire il vero, il corso degli studi vichiani dell'ultimo ventennio ha espresso una pressoché generale consonanza di valutazioni. I ricercatori che, in un modo o nell'altro, hanno affiancato il lavoro svolto dal "Centro di studi vichiani" hanno saputo collocare la questione nella sua giusta ed equilibrata dimensione. Già, ad esempio, nel 1974 Enrico Nuzzo così scriveva: «L'innegabile originalità del pensiero vichiano non è l'indice di un presunto stato di isolamento culturale, dal quale per una prodigiosa genialità sia emerso il solitario precursore di ben posteriori esperienze di pensiero (...). Vico, invece, da posizioni nella sostanza per tanti aspetti di retroguardia, diede una

risposta ai principali problemi affacciati nella cultura europea primoseicentesca: ma con una immensa "potenzialità filosofica"» (cfr. Vico, Firenze, 1974, p. 112). Ed ancora, proprio accingendosi a riesporre e a commentare equilibratamente le posizioni del Rossi e del Garin, un altro studioso vicino al "Centro di studi vichiani", Fabrizio Lomonaco (autore, fra l'altro, di equilibrate schede di commento di alcuni saggi di Rossi sopra citati: cfr. i nn. XIV-XV e XVII-XVIII del «Bollettino») riportava la questione, almeno a nostro avviso, nei suoi giusti confini. Il punto di riferimento sul quale egli poggia è proprio il generale nuovo indirizzo impresso agli studi vichiani, e in particolare al rapporto fra Vico e la cultura europea, dall'esigenza - inaugurata tra gli altri da Piovanì e da quanti con lui diedero vita al "Centro" - di una integrale storicizzazione di Vico, alla luce della quale anche il problema del suo inserimento nella realtà culturale contemporanea non poteva non essere soddisfatto se non nell'ambito di una rigorosa indagine filosofica e storiografica. Alla esigenza di superare l'antico mito dell'isolamento non si può rispondere solo con la pur giusta ricognizione dei collegamenti e con la ancor più giusta analisi dei raffronti e delle concordanze esistenti e non. «Riferire il pensiero vichiano alla storia europea dei suoi anni non significa continuare solo a individuarne le fonti dirette ed indirette. Si tratta, invece, di indagare anche le origini ed il senso di quelle fonti, di meglio conoscere il retroscena di certe soluzioni e riferirle a precisi intrecci e situazioni storico-culturali» (cfr. *Vico tra diritto, politica e storia: note sulle prospettive attuali della ricerca in Italia 1980-1986*, in *Vico in Italia e in Germania. Letture e prospettive*, a cura di G. Cacciatore e G. Cantillo, Napoli, 1993, p. 407). È null'altro di diverso, in effetti, da quanto - certo non da solo e senza avere la pretesa dell'egemonia - ha fatto in quasi un trentennio il centro napoletano di ricerca, come testimoniano i risultati della sua attività e le ventisette annate del suo "Bollettino".

Diciamo tutto questo non certo per difendere i "devoti" vichiani, tra i quali, per altro, non siamo iscrivibili perché non possiamo essere iscritti, né Rossi vuole iscriverci. Lo diciamo perché, stretto tra "devoti" e "iconoclasti", il lettore poco esperto potrebbe nutrire il sospetto che lo stato degli studi vichiani si concentri sul dibattito "arcaicità/modernità" del filosofo napoletano e si riduca, appunto, ad uno scontro tra "devoti" ed "iconoclasti", come se nessun altro avesse occupato il troppo affollato campo degli studi vichiani. E tale sospetto potrebbe ancor più aumentare se si considera che il saggio di Rossi, pur apparendo nel 1995, concentra tutta la sua attenzione polemica (salvo una breve "escursione" sul libro del Caporali - *Heroes gentium: sapienza e politica in Vico* - che appare tra il 1990 e il 1992) su alcune tesi elaborate dal Badaloni nella sua *Introduzione a Vico* che è del 1984. Non è questa, dunque, la sede per discutere la validità della tesi

badaloniana - dal Rossi contestata - sul "galileismo" che Vico avrebbe perseguito nel campo specifico della storia. Quel che ci preme osservare è altro. L'impressione che si ricava è che, al di là di importanti questioni di filosofia e di filologia vichiane, la polemica riguardi, da una parte, quella sorta di cronica "tabe" che avrebbe irrimediabilmente corroso la cultura italiana: lo *storicismo*, e con esso la contrapposizione tra saperi umanistici e saperi scientifici e, dall'altra, l'utilizzazione politico-ideologica di una particolare genealogia (Vico-Labriola-Croce-Gramsci) al fine di legittimare il legame tra marxismo e cultura nazionale.

Neanche a proposito di quest'ultimo punto pare opportuno discutere in questa sede. Su esso, ormai periodicamente, si dibatte, tanto sul terreno specifico della storiografia filosofica, quanto su quello generale della ricostruzione della storia politica e ideologica della nostra nazione, e le posizioni in campo sono così note da poter essere qui date per presupposte, tanto da non entrare neppure in siffatto discorso, che ha tutt'altra valenza, nella più parte dei casi poco storiografica. Piuttosto può essere utile fermarsi qualche minuto sul primo e più rilevante problema qui accennato, quello dello storicismo, anche perché Paolo Rossi è egli stesso un autorevole protagonista del confronto che sullo storicismo si svolse negli anni sessanta e, forse, già prima, pur se in forme meno eclatanti. E allora varrà osservare che, in ambito marxista (proprio per sollecitazione di studiosi quali Badaloni, De Giovanni ed altri, ai quali qui Rossi si riferisce), lo storicismo, con le genealogie che gli erano state giustapposte, venne assai presto accantonato per l'attrazione esercitata da posizioni strutturalistiche, talvolta rozzamente antisoricistiche. Il che certo - ma è una opinione assai personale - se giovò allo storicismo rigoroso, non giovò al marxismo e specialmente a quello italiano, che, non a caso, sembra essere ritornato, quasi con la stessa rapidità dell'abbandono, a classici "storicistici" come Vico e Croce con atteggiamento perfino troppo "devozionale", come capita agli eretici pentiti. I quali, tuttavia, a ben guardare, non hanno ritrovato neppure i possibili compagni di strada in precedenza abbandonati, e ciò perché questi, da sempre refrattari a genealogie e ad usi ideologici storiograficamente estravaganti dello storicismo, s'erano sempre più inoltrati nella ricostruzione di uno storicismo "critico-problematico" che, alla luce di un approfondito ripensamento della tradizione dello *Historismus* da Humboldt a Dilthey e Meinecke, sovvertiva radicalmente, mettendone in discussione la radice filosofica e gnoseologica, la visione hegelo-crociana e hegelo-marxiana della storicità. Cosicché, ad esempio, la tesi piovanaiana della vichiana «filosofia senza natura» (che nel testo, qui discusso, viene richiamata per il fatto che i critici del Rossi ad essa analogicamente assimilano la ipotesi dell'arretratezza vichiana in fatto di scienza naturale) non ha certo nulla in comune con il disegno che Rossi criticamente attribuisce all'orienta-

mento storicistico-umanistico. Essa si connette, piuttosto, alla ricerca – dalla quale Vico non può essere escluso – delle movenze costitutive di una moderna concezione «umanologica» che è all'origine del consapevole processo di definizione e costituzione (che non implica, per partito preso, una opzione di rifiuto delle scienze fisico-naturali) di una «filosofia delle scienze dell'uomo». Una filosofia che certamente comporta una indagine delle specificità metodologiche delle «nuove scienze», ma che, ancor più, presuppone una concezione antiontologica e anticospicologica della realtà e della vita. Quali che siano i livelli di approfondimento delle conoscenze fisico-naturali manifestati da Vico (e Piovani stesso, scevro da ogni "devozionismo", ne sottolinea – nel suo saggio ora raccolto in *La filosofia nuova di Vico*, apparso nel 1990 – le incoerenze e le contraddittorietà), resta, a mio avviso, fondata la tesi che, nel passaggio dai primi scritti all'opera maggiore, «d'accantonamento della questione filosofica della fisica sopravviene solo come acquisto di consapevolezza dei diversi compiti da assegnare alla filosofia nuova». La *Fisica* che tocca l'interesse vichiano non è più quella *naturale* (che, ormai, come dice ancora Piovani, è «matura per essere soltanto se stessa»), ma è quella *poetica* intorno all'uomo. Si tratta, insomma, dell'indicazione di quel percorso che conduce allo studio del mondo morale e storico. Alla luce di ciò diventa, allora, comprensibile il fatto che «l'abbandono della scienza del mondo naturale da parte dei filosofi è una conseguenza del "principio" famoso "che questo mondo civile egli è certamente stato fatto dagli uomini"».

In altri termini la troppo schematica contrapposizione tra "devozioni" e "miscredenze" vichiane deriva anche dal fatto che "devoti" e "iconoclasti" hanno troppo celermente abbandonato il terreno della rifondazione rigorosa dello storicismo per affidarsi, alcuni a troppo storiche preoccupazioni epistemologico-sistemiche (non sempre esenti da sollecitazioni ideologiche) e altri a spericolati esercizi storiografici di lungo periodo, attratti da tipologie scientifiche semplificatrici, quali ad esempio quelle ricorrenti alla teoria degli "innesti" e dei "corsi lunghi" del genetismo concettuale italiano per spiegare, presunti o reali, "nascituri" cachettici e deformi per difetto di cromosomi critico-razionali o analitico-strutturali. In tal modo, assai spesso nel campo della più generale storiografica filosofica e sempre in campo vichiano, si è abbandonato il terreno della storicizzazione forte delle idee e della filologia testuale, che, ovviamente, non consiste nell'accertamento delle citazioni ricorrenti nei testi di Vico di questo o quell'autore a lui contemporaneo e ancor meno nell'accertamento delle sue conoscenze matematico-tecnologiche, bensì nella determinazione dello spessore concettuale, oltre che letterario della pagina vichiana al fine di capirne il costruito filosofico e di comprenderne la valenza nei suoi tempi e in quelli successivi. Un rischio che, è appena il caso di dirlo,

non hanno mai corso le ricerche di Rossi, sempre sorrette da una rigorosa *istitutio*. E però un rischio non evitato da altri.

Un esempio del rischio che si è corso e si può correre può esser dato proprio dal discorso sul presunto "galileismo" di Vico, a proposito del quale non si può non osservare la tendenza a trasferire il dibattito da un livello, per così dire, di più che naturale confronto tra diverse interpretazioni e diverse utilizzazioni di testi e contesti (e cioè tra ciò che legittimamente Rossi deduce dalla sua tesi e ciò che invece sostiene Badaloni) al terreno di un onnipresente e onnipervasivo disegno ideologico. Insomma, ancora una volta, le tesi avanzate da Badaloni (e, con lui, da altri "devoti" vichiani, come De Giovanni e Caporali) sul possibile rapporto Galilei-Vico-scienza moderna diventano comprensibili innanzitutto all'interno del persistere della "leggenda" del «primato» della filosofia italiana. Ma, così facendo, i conti non tornano, giacché anche altri hanno parlato di galileismo di Vico. E bisogna ancora una volta fare ricorso a Pietro Piovani, cioè a una posizione non certo assimilabile al disegno badaloniano e alle sue "utilitaristiche" genealogie. Allora si comprende come l'assimilazione di Vico a un modello, per così dire "sperimentalistico", della scienza e dell'epistemologia moderne si riferisce non tanto a un tentativo di individuare forme di diretta dipendenza di Vico dalle fonti galileiane (né, come si è detto già prima, a un tentativo di "occultare" i limiti della conoscenza vichiana del dibattito scientifico contemporaneo), quanto piuttosto alla consapevole formulazione di una sorta di "traslato interpretativo". Vico, come Galilei, è il fondatore di una *scienza nuova* (anzi, di *nuove scienze e nuovi saperi*), è colui che, sia pur con tutti i limiti e le contraddizioni che pure restano sul piano metodologico, ha avviato, oltre che una "rivoluzione" filosofica, anche un radicale processo di individuazione dei percorsi moderni della scienza storica (e di tutto ciò che, con essa e affianco ad essa, si muove nell'ambito della filologia, dell'antropologia, della linguistica). «L'insistenza sperimentalistica, pur di geniale tipo baconiano, sul valore dell'esperienza non deve impedirci di distinguere tra esperienza ed esperienza. L'insistenza sull'approfondimento della scienza, pur di geniale tipo galileiano, non deve contribuire a tenerci lontani dalla sola scienza che è veramente possibile all'uomo. L'esperienza che è nostra, la scienza che è nostra, è la storia» (cfr. P. PIOVANI, *Esemplarità di Vico*, in *op. cit.*, p. 125). E che questa conclusione possa apparire più che ragionevole è dimostrato dal fatto che lo stesso Rossi attribuisce un «indubbio e universalmente riconosciuto contenuto di verità» al parallelo Galilei-Vico, l'uno fondatore della moderna scienza della natura e l'altro delle moderne scienze dell'uomo. Solo che, quando dall'universalità si passa alla particolarità (cioè all'Italia), tutto viene ridotto a quell'"ossessivo spettro" del mito del primato della filosofia italiana.

Non è il caso di entrare nel merito degli altri punti particolari del confronto interpretativo che Paolo Rossi apre con Badaloni (sul significato da attribuire alla Dignità 106 e al problema della "costituzione della scienza" e sulla questione del rapporto tra storia sacra e storia profana). E questo non perché non si voglia, per così dire, "prender partito". Al contrario, a proposito della Dignità 106, propendiamo nettamente per la tesi "storicistico-genetica" di Rossi, rispetto a quella "epistemologico-sistemica" di Badaloni. Così come, riguardo all'altro punto di controversia, tendiamo a problematizzare il troppo stretto nesso di dipendenza dei comuni principi dell'umanità dalla storia sacra e a rendere più esplicito e maggiormente rilevante rispetto alla dimensione storico-filologica - di quanto lo stesso Rossi pure faccia - il contenuto sistematico-filosofico del nesso tra «filosofia e storia dei costumi», riportando ancora una volta al centro non tanto la stanca disputa su modernismo e arcaismo, su progressismo e conservatorismo di Vico, quanto, piuttosto, su ciò che *effettivamente* le categorie storiografiche e filosofiche vichiane sono state in grado di indicare (e che può, in certa misura, ancora valere) all'interno del dibattito filosofico contemporaneo. Insomma, se è certamente una iperbole considerare le posizioni vichiane superiori, o almeno analoghe, a quelle "laicistiche" di Giannone, di Voltaire o dei libertini (o considerarle, al contrario, del tutto votate alla difesa dell'ortodossia e dell'ordine costituito), non è destituito di fondamento un discorso che continui ad apprezzare la capacità di permanenza di alcune tematiche vichiane, tanto sul versante delle moderne "scienze umane", quanto su quello degli orientamenti teoretici contemporanei. Si guardi alla certo non casuale discussione di conclusioni della ricerca vichiana sul mito, sulla lingua, sulla mentalità primitiva, sull'ermeneutica, sulla poesia e sulla fantasia. Si pensi al problema - che ha percorso tutta la filosofia del Novecento - dei rapporti tra ragione e storia (tra la «storia ideale eterna» e la temporalità determinata dei processi di incivilimento delle comunità umane). O, ancora, al tema, oggi più che mai tornato al centro delle discussioni, del rapporto tra un'etica dei principi e dei diritti universali e le etiche pratiche della situazione. Filosofo «grande» il Vico, come dice Rossi nella conclusione del saggio, anche se volutamente ignaro dei progressi della cultura del suo tempo, ma certamente non «solitario», visto che continua a vivere con noi e con i nostri problemi e considerato che continua ad essere studiato e discusso non certo come un qualsiasi dotto erudito del Settecento, ma come un imperituro classico del pensiero, "devoti" e "iconoclasti" a parte!

GIUSEPPE CACCIATORE  
FULVIO TESSITORE